

Spettacoli Cultura



Profeta dell'omologazione e della decadenza culturale o nostalgico di una tradizione morente. Scienziato della realtà o lettore troppo passionale. A quale Pasolini la Fgci dedica una settimana di iniziative?

Noi e Pier Paolo Pasolini

E DONISMO consumistico, omologazione culturale, sottocultura di potere che assorbe quella dell'opposizione. Eccoli. Alcuni fra i temi dell'«Scandalo» ricercati da Pier Paolo Pasolini. Dieci anni fa, prima che morisse. Prima che morisse, il 2 novembre del 1975. Pasolini adesso diviso fra pasolinisti, pasoliniani e pasolinologi. Che c'entra la Fgci? Che annuncia una serie di iniziative con un bellissimo manifesto dove, sopra le mani si dilatano gli occhi — soltanto gli occhi — di Pier Paolo? Che c'entra la Fgci la cui rivista *Jonas* dedicherà ventotto pagine del numero di ottobre allo scrittore? Che c'entra la Fgci il cui segretario, Pietro Folena, alla festa nazionale di Ferrara l'ha citato dopo Marx, Lenin,

Gramsci? Eppure la Fgci dovrebbe essere in disaccordo con lui. Sul giudizio che diede del '68, sull'aborto. — Allora, non è che alla Fgci interessi di più il nome che le tematiche di Pasolini? — Intanto — risponde Folena — io non volevo indicarlo come un maestro. Anzi. Potevamo con l'idea che dei maestri hanno quelli di Comunione e Liberazione. E nemmeno volevo tirare per i capelli la sua opera. Nessun mito. Si tratta per la Fgci di cogliere la genialità di un artista vissuto in una società dura e violenta. E di cogliere la sua grande tensione ideale con la quale non si stancava di denunciare, di opporsi. — Ma nella tensione c'era eccesso. — Con l'eccesso, con la pro-

vocazione, Pasolini metteva l'accento sul rischio che l'individuo fosse travolto in un genocidio culturale. Quella tensione accendeva la capacità di indignarsi. — Oggi non sappiamo più indignarci? — «Oggi c'è un nuovo obbedire. Non quell'obbedienza di cui parlava Pasolini e che indicava come esempio di anticorformismo. — Dovremmo trasgredire tutti? — Trasgredire torna attualmente ad essere una cosa utile e necessaria. Per lo scrittore significava capacità di rivolta, non accettazione dell'esistente. Con questo non voglio assolutamente dire che per la Fgci rappresenti un maestro. Nessuna esemplarità. Quello che interessa i giovani comunisti è il suo spirito critico. Ci interes-

sa anche, con la nostra iniziativa, rilanciare — polemicamente — il rapporto fra politica, cultura e giovani. — Cultura in quanto intellettuale che fanno cultura? — Negli anni Sessanta gli intellettuali anticiparono i tempi dei rivolgimenti politici. Negli anni Ottanta, dal presupposto giusto dello specialismo, si è approdati a un'illusione tecnico-specialistico-neutrale, a una chiusura che equivale a corporativizzare la cultura. Hanno perso il valore delle responsabilità. — Mentre di Pasolini è importante la consapevolezza e insieme il suo non essere condizionato. Era un uomo libero? — Dotato di libertà di pensiero. Senza alcun soggettivismo. Con il soggettivismo non se ne esce. Per la Fgci è



Una religiosità spezzata

NON SONO mai riuscito a ricomporre in unità le impressioni che ho riportato dai miei pochi incontri con Pasolini. Esse rimangono nella mia memoria, l'una accanto all'altra, come segnali incoerenti di una sostanza umana che intuivo straordinariamente ricca, ma come allo stato primordiale, nonostante la sua aderenza alla storia e il suo uso spregiudicato della ragione. A volte era inerte, timido, spaventato come un seminarista e a volte scattava con fendenti razionali spropositati, troppo soddisfatti del proprio eccesso. Se lo abbiamo sentito vicino e perché nessuno come lui in realtà ha sofferto e goduto dello sfizio della ragione, ne ha annunziata, per così dire, i processi di decomposizione, perché nessuno come lui sapeva abitare simultaneamente nel cuore della modernità e nel cuore dell'uomo preistorico. Solo che le due presenze non facevano lega, si alternavano ubbidendo a un impulso istintivo. Ricordo che quando mi confidò l'intenzione di fare un film, San Paolo, gli dissi, a mo' di battuta, che non ci sarebbe riuscito perché il Vangelo era cristiano ma Paolo era cattolico. Ora proprio in quanto «cristiano» il Vangelo si muove nei grandi spazi dell'utopia e perciò sempre muoversi fuori della razionalità istituzionale. Ma il fuori del Vangelo è un «oltre» e il fuori del Pasolini è un «pri-

ma», e cioè nel versante del primitivo, non dell'utopico. Dibattendo insieme, avendo egli manifestato il rimpianto per le cattedrali medioevali, io gli dissi che, a parte il valore artistico, esse mi davano come cristiano una grande tristezza, perché esprimevano il naufragio dell'evangelico nella volontà di potenza, del religioso non per nulla San Francesco non voleva che si costruissero le grandi chiese. E osservai che lui, Pasolini, era per me troppo religioso (alludevo al suo ostinato vezzeggiamento delle categorie antropologiche pre-razionali: in quella circostanza egli aveva ricordato l'«eucarestia all'antropologia»), come è religioso, per capovolgimento, il gusto del sacrilegio. Mi stupì che egli accettasse, con mitezza, il mio rilievo. Ma naturalmente Pasolini non è solo un figlio di Medea, è anche un pronipote di Voltaire, l'ultima espressione irritata dell'illuminismo. Facendo la spola tra il preistorico e l'ultramoderno egli attraversava, come un guizzo di luce, le grosse sistemazioni culturali e le scomponeva. Sembrava un profeta, ma non lo era. Sembrava un poverello, ma non lo era. Stava sempre dall'altra parte di se stesso. Per questo tutti gli dobbiamo qualcosa (gli dobbiamo ad esempio il più convincente film religioso del dopoguerra) anche se a nessuno di noi ha lasciato un messaggio che faccia luce sul domani. Ha scoper-

chiato i mali del tempo, non li ha sovrastati. Ricorda una bella espressione di una sua lettera inedita: anch'io ho visto la luce di Damasco e sono caduto da cavallo, ma mi è rimasto un piede impiagato nella staffa e sono stato trascinato nella polvere. Anche qui, luce e polvere. E così era marxista, ma nessuno fu mai così poco marxista come lui. Sono lontani i tempi in cui potevano darsi uomini, poniamo come Goethe, che riuscivano a vivere tutti gli aspetti dell'essenza umana armonizzandoli in alto, ai livelli della pienezza. Nei tempi di crisi la totalità è necessariamente sottoforma di frammenti: chi vuol essere tutto, si spezza. Pasolini è l'uomo spezzato. E non per orgoglio (perché era, mi pare di poterlo dire, umilissimo e mite) ma perché volse esser fedele ad un tempo come il nostro che conosce la sintesi solo nei laboratori chimici. La sua grandezza, dal punto di vista morale, che poi è anche il punto di vista più adatto a comprendere la sua arte, è che nella varietà contraddittoria delle sue scelte vibrava sempre, come una lingua di fuoco la coscienza. E anche questo è da mettere tra le cose straordinarie: in un tempo che avrebbe avuto bisogno di vigorose lezioni morali ma non ha avuto maestri credibili, proprio da lui sono venute lezioni che non è possibile dimenticare.

Ernesto Balducci

L'ULTIMA definizione che Pasolini propose di sé, cautamente esibendola come una «qualifica romanzesca» e considerandola un passo innanzi correttivo, oltre quella di «preraffaellita» che Moravia aveva suggerito, quasi a risarcimento di un più antico «cattolico», fu l'etichetta di «luterano». È inevitabile, e credo assolutamente corretto, che chi oggi ripensa la sua copiosa produzione letteraria e cinematografica sia condotto a decifrarla integralmente alla luce di questa sua difficile maschera, estrema e riassuntiva. Una simile ottica, se sarà fatalmente parziale, rispetta almeno il decoro globale del suo lavoro. Ed è anche sicuramente paradossale, se si considera che l'opera di Pasolini viene praticamente interrotta dalla morte nel momento in cui egli ha appena pronunciato una sua paradossale «abiura», e le ha appena ricavato le prime conseguenze, e ha dichiarato una sua romanzesca volontà di «adattamento» e di «accettazione» («Io mi sto adattando alla degradazione e sto accettando l'inaccettabile»). Eppure, proprio in quell'«abiura» della *Trilogia della vita*, l'autore dei *Ragazzi di vita* e di *Una vita violenta* rivela, con la massima chiarezza, attraverso un simbolo risolutivo, quello che aveva sempre ricercato e amato. Gli «innocenti» corpi (le virgo-

L'ultimo sacerdote del buon selvaggio

riario» che, del pari, Pasolini rivendicava come proprio, e che spiega perfettamente, con l'«abiura», il passaggio coatto, anche se in forma di apparente rovesciamento, al testamentario *Salò*. Ma qui non si intende riportare Pasolini, poiché è cosa troppo agevole, e troppo vera, sotto la costellazione canonica di Eros e di Thanatos. Il corsaro luterano, che viene a distinguersi in seno a una così larga e nota famiglia di esteti, nasce nel momento in cui egli scopre che quella sua «realità» antica, la sorgente stessa della sua passione poetica e esistenziale, della sua oratoria visionaria e viscerale, è com-

promessa definitivamente, è perduta senza ritorno, e non può nemmeno più difendersi quale estremo arrotamento sopra un estremo «baluardo». Ma anche questo, si dirà, è un tratto canonico, propriamente, è uno sbocco necessario, connesso a ogni vitalismo coerente. Diremo allora che la passione pasoliniana si è subito rivolta, dai primi testi, verso un mondo, verso una «realità», che fosse raffigurabile come naturalmente estranea all'orizzonte borghese. Il mito di un'«innocenza vitale» rimaneva invariato, come immagine di un'esperienza, assai prima e assai meglio che preconsumi-



di senso civico. Tre ore dopo i fatti dello stadio di Bruxelles, migliaia di giovani, che pure avevano visto in televisione l'accaduto, scendono per strada a festeggiare la Coppa». — Non sarà mica colpa della televisione? I fatti erano accaduti. — Colpa di una società che ha spettacolizzato tutto, anche la morte. Finzione e realtà si alternano sul piccolo schermo. La stessa freddezza del film *Rollerball*. O di *Rambo*. Un film che spezza la capacità di ricordare cancellando la sconfitta del Vietnam. Nello stesso modo si sono dimenticate le responsabilità della persona. Centralità di cui ha parlato il femminismo. E Pasolini. Ma dal momento che questa centralità non è un valore in sé, le risposte possono essere diverse, addirittura opposte. — Per esempio? — Una risposta reaganiana, iperindividualista. Di chi vuole sfondare, emergere. Oppure una risposta frivola. — Ti riferisci ai dibattiti sul piacere o sull'eros? — Quei dibattiti vanno benissimo purché non si lascino trascinare dalle correnti della moda. Nello stile di «Quelli della notte». In tal caso l'edonismo non sarà più reaganiano ma carteriano. — Dauppies? — Ci sono moltissimi sedicenti divisi fra mercificazione e consumo. Noi, invece, cerchiamo una risposta che ridia alla persona la sua legittimità. L'idea di comprimere le individualità è ormai impossibile. — Difficile però intrecciare società e individualità, collettivo e personale. Pasolini ci era riuscito? — Pasolini proponeva la sua carica fortemente religiosa. A partire sempre da una constatazione dei fatti, puntando il dito sulla soppressione di larghe zone della società. E cosa rappresenta il caso del ragazzino mutilato ucciso a Udine, oppure la creazione di squadre contro gli omosessuali a Napoli? Sempre di più ci sono pezzi di società lasciati a se stessi. Crescono le forme di disumanizzazione con la perdita

di senso civico. Tre ore dopo i fatti dello stadio di Bruxelles, migliaia di giovani, che pure avevano visto in televisione l'accaduto, scendono per strada a festeggiare la Coppa». — Non sarà mica colpa della televisione? I fatti erano accaduti. — Colpa di una società che ha spettacolizzato tutto, anche la morte. Finzione e realtà si alternano sul piccolo schermo. La stessa freddezza del film *Rollerball*. O di *Rambo*. Un film che spezza la capacità di ricordare cancellando la sconfitta del Vietnam. Nello stesso modo si sono dimenticate le responsabilità della persona. Centralità di cui ha parlato il femminismo. E Pasolini. Ma dal momento che questa centralità non è un valore in sé, le risposte possono essere diverse, addirittura opposte. — Per esempio? — Una risposta reaganiana, iperindividualista. Di chi vuole sfondare, emergere. Oppure una risposta frivola. — Ti riferisci ai dibattiti sul piacere o sull'eros? — Quei dibattiti vanno benissimo purché non si lascino trascinare dalle correnti della moda. Nello stile di «Quelli della notte». In tal caso l'edonismo non sarà più reaganiano ma carteriano. — Dauppies? — Ci sono moltissimi sedicenti divisi fra mercificazione e consumo. Noi, invece, cerchiamo una risposta che ridia alla persona la sua legittimità. L'idea di comprimere le individualità è ormai impossibile. — Difficile però intrecciare società e individualità, collettivo e personale. Pasolini ci era riuscito? — Pasolini proponeva la sua carica fortemente religiosa. A partire sempre da una constatazione dei fatti, puntando il dito sulla soppressione di larghe zone della società. E cosa rappresenta il caso del ragazzino mutilato ucciso a Udine, oppure la creazione di squadre contro gli omosessuali a Napoli? Sempre di più ci sono pezzi di società lasciati a se stessi. Crescono le forme di disumanizzazione con la perdita

proponiamo di riempire di concretezza e insieme di idealità la politica». — Di riempirla anche di Pasolini? — «Il patrimonio di idee cui ci richiamiamo non è solo quello del movimento operaio. E noi non rinunciamo a cambiare la società». — Ma di Pasolini suppongo conti soprattutto il suo metodo politico che era fortemente esistenziale. Un metodo che si traduceva in frasi spesso sgradite per i partiti, anche per la sinistra. — Pasolini ci ha insegnato a ribellarsi. Una ribellione che non sia violenta. Dobbiamo fare ancora i conti con quel buco nero rappresentando dagli anni in cui lotta rivoluzionaria e lotta armata hanno finito per combaciare. Tanto da espellere l'idea di una lotta rivoluzionaria. — Che sta tornando a girare nelle teste della Fgci? — Io credo che sia possibile, a sinistra, una politica di umanizzazione dei conflitti. Un nemico non da abbattere ma da combattere. Magari da convincere. — Può riuscirci una generazione che Pasolini non l'ha neppure conosciuto? — Si tratta di un esperimento. Niente di strumentale. Forse Pasolini ci aiuterebbe questa generazione a costruirsi un'identità culturale. A incontrare delle ragioni più profonde che non siano quelle dell'esperienza quotidiana. — Pasolini è morto in quel modo. Intanto non è indifferente se uno o tanti abbiano partecipato a «quel modo». I giovani, comunque, si richiamano a lui. Virginia Woolf e Sylvia Plath si sono suicidate. Le donne si richiamano a loro. Non sarà quella fine a preservarle nella memoria. — Forse. Conta la tragedia di una esistenza. Senza volerne appropriare. Senza fare di Pasolini un santo da mettere nella galleria della Fgci. — Così una generazione vuole portarsi Pasolini nel cuore. Pier Paolo diceva che non bisogna vergognarsi di avere un cuore. —

Letizia Paolozzi

stica, quale poi diventerà, assolutamente pre-borghese e pre-industriale. E quel vitalismo, per lo più splendidamente malvitoso, e così spesso provocatamente delittuoso, ma pensato al di qua e al di là di ogni moderno codice, rispondeva prima di tutto «a una scala di valori altra rispetto a quella borghese, anzi era il deposito autentico dei valori autentici, per cui «la tradizione era la vita stessa», poiché la «vita» è «tradizione». Nel contrasto tra «direzione tradizionale» e «eterodirezione», si cristallizzava finalmente, con catastrofico manicheismo, una interpretazione antropologica che scartava, per odio antiborghese, proprio il momento dialetticamente centrale, la cultura dell'«autodirezione». Con la rivoluzione borghese, e con l'eredità della filosofia classica tedesca, venivano scartati così, insieme, per forza, i suoi stessi concreti eredi storici. La fuga nostalgica, e sempre più disperata, verso uno spazio umano e un tempo umano naturalmente incontaminati, verso un paradiso di immediatezza pura, non poteva dunque che rovesciarsi nel mito opposto, quello di una resa atterrita dinanzi all'inferno del capitalismo impazzito. Così Pasolini ha interpretato, fin in fondo, con ansia di testimone, e di martire, il ruolo dell'intellettuale in lotta contro ogni forma di «sviluppo», per «la conservazione di

tutte le forme, alterne e subalterne, di cultura», rappresentando, se non meglio di altri, certamente con più piena volontà di «identificarsi col diverso», e di «scandizzare» e «bestemmiare», l'ultima forma storicamente possibile, nel trionfo del mercato mondiale e della poetica planetaria, di una nostalgia integra e intatta verso qualunque forma di esistenza extra-capitalistica, di comunità arcaicamente extra-storica. Per dirla in metafora, e dunque un po' alla sua maniera, immaginosa e cruda, fu l'ultimo sacerdote del buon selvaggio. Il vero problema, oggi, è tuttavia il nodo che stringe, assai più che Pasolini nella sua singolarità con l'insieme di pulsioni, irrazionalmente dure e patetiche insieme, che si può anche definire, in sua memoria, come pasolinismo, ai luoghi del dibattito ideologico presente. Vorrei richiamare una cosa che ho già accennato di recente, quando invitavo chi è giovane a leggere e rileggere sino all'ultima riga il *Manifesto* del '48. Ma oggi replicherò questo invito raccomandando, in particolare, non saltare assolutamente le primissime pagine, e di non trascurare dunque quell'elogio della borghesia e della rivoluzione capitalistica, con cui si apre, davvero non a caso, ma per assoluta necessità di stringente logica

storia, il testo di Marx e di Engels. Non sarà forse la sede più giusta, ma per il dibattito in corso, dirò tuttavia quello che, ai miei occhi, più che un punto determinante, rimane il punto decisivo. Ed è che il socialismo non è parola vana, come non è vana la speranza di una fuoriuscita dal capitalismo impazzito, a condizione che si cerchi davvero, con razionale ostinazione, respingendo ogni mitologia vitalistica, rinunciando a giocare la natura contro la storia, e ripartendo appunto dalle prime pagine del *Manifesto*, come dai primi articoli della nostra Costituzione, lo sviluppo di una democrazia formale in una democrazia sociale articolata, di una eguaglianza giuridica in una eguaglianza economica strutturata. Si è molto parlato, giustamente, di «terza via». Ebbene, se si rispetta davvero nella lettera come nello spirito, quel *Manifesto* e questa Costituzione nella loro interezza, si può scoprire che si tratta, ancora una volta, di richiamarsi ai principi. È un atteggiamento luterano, se vogliamo, anche questo. Ma è, e deve essere, di diversa, e anzi di opposta intonazione e intenzione. Che è poi una forma di lealtà e di onestà intellettuale, fuori da ogni possibile strumentalizzazione, quali sono dovute, io spero, a questo poeta assassinato.

Edoardo Sanguineti